

GIUSEPPE PALAZZOLO

Trame dell'Apocalisse. Narrazione di complotti, contropoteri e fine del mondo

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUSEPPE PALAZZOLO

Trame dell'Apocalisse. Narrazione di complotti, contropoteri e fine del mondo.

L'apocalittica, intesa come genere e come tema, ha da sempre rappresentato una fondamentale istanza di contrapposizione allo 'schema' del mondo, ai poteri consolidati in strutture definite dalla tradizione e dai rapporti di forza. A partire da alcune narrazioni apocalittiche l'intervento è pensato come un'introduzione alle principali articolazioni con cui si è presentato nel Novecento questo modello letterario dalla lunghissima storia, intersecando numerosi altri temi: messianismi e antropologia messianica; costruzione delle fantasie di complotto e della sindrome cospirativa; attesa della fine e senso del tempo; 'la forza che trattiene', katechon, mysterium iniquitatis, gli ordinamenti sociali, la teologia politica; scene dalla fine, epidemie e altre catastrofi.

Se la contemporaneità può essere definita, sulla scorta di Agamben, «quella relazione col tempo che aderisce a esso attraverso una sfasatura e un anacronismo»,¹ allora il suo mitologema fondante è l'Apocalisse. Il contemporaneo, infatti, «non è soltanto colui che, percependo il buio del presente, ne afferra l'inesitabile luce; è anche colui che, dividendo e interpolando il tempo, è in grado di trasformarlo e di metterlo in relazione con gli altri tempi, di leggerne in modo inedito la storia, di "citarla" secondo una necessità che non proviene in alcun modo dal suo arbitrio, ma da un'esigenza a cui egli non può non rispondere».² È una configurazione del tempo che può essere definita apocalittica, in quanto implica una costante *dynamis* tra l'attesa del compimento della storia e il recupero dal passato non solo di quelle figure che ne sostanziano l'immaginario simbolico, ma anche di quei caduti che chiedono riscatto e redenzione. Di epoca in putrefazione e che al tempo stesso soffre le doglie del parto aveva parlato Ernst Bloch nel 1935 nella prefazione al suo racconto³ dell'avvento del nazismo, facendo propria l'intensa espressione paolina della creazione che «geme e soffre le doglie del parto» (Rom 8, 22) e dispiegando la propria riflessione sul *multiversum* del tempo storico. Bloch individua infatti, accanto alla contraddizione contemporanea tra capitale e classe operaia, una contraddizione 'non contemporanea' ma altrettanto rilevante tra la modernità capitalistica e le classi e le forme di vita travolte da essa. Di questo resto è riuscito a impadronirsi il nazismo, utilizzando e rovesciando, sotto l'effigie del Terzo Reich, l'utopismo sotterraneo che risaliva all'attesa millenaristica di Gioacchino da Fiore o di Thomas Müntzer.

Negli stessi anni anche Walter Benjamin – e la questione del rapporto tra i due, tra le loro opere, con il corollario di prestiti, debiti, furti, è stata a lungo indagata – riconosceva la matrice apocalittica nella storia, che possiamo individuare, tra i tanti riferimenti possibili, in almeno due immagini tratte dalle tesi *Sul concetto di storia*. La prima, celeberrima, è quella dell'*Angelus novus*, ispirata all'acquerello di Paul Klee acquistato da Benjamin nel 1921. «Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi»,⁴ scrive Benjamin, interpretando l'angelo della storia, con il viso rivolto verso il passato, che vorrebbe trattenersi per ricomporre i frantumi, ma è trascinato verso il futuro da una tempesta suscitata dal paradiso, «mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera». In questa descrizione è possibile riconoscere l'ardente attesa per la rivelazione ultimativa che per teologi e biblisti è condensato nel termine greco *apokaradokia*

¹ G. AGAMBEN, *Che cos'è il contemporaneo?*, in ID., *Nudità*, Roma, Nottetempo, 2009, 21.

² Ivi, 31.

³ Si tratta di *Erbshaft dieser Zeit*, tradotto in italiano da Laura Boella come *Eredità del nostro tempo* (Milano, Il saggiaatore, 1992) e successivamente con il titolo *Eredità di questo tempo*, Milano, Mimesis, 2015.

⁴ W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, in ID., *Opere complete. VII. Scritti 1938-1940*, a cura di Rolf Tiedemann e Hermann Schweppenhäuser, edizione italiana a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi, 2006, 487. Per un puntuale commento del testo si rinvia a D. Gentili, *Il tempo della storia. Le tesi Sul concetto di storia di Walter Benjamin*, Macerata, Quodlibet, 2019.

(Rom 8, 19) e che Giuseppe Ruggieri così traduce: «la creazione infatti, nella sua *situazione disperata*, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio». ⁵ La seconda immagine è quella del balzo della tigre nel passato (dalla *Tesi XIV*), figura nella quale il filosofo disegna l'estrazione a forza dal *continuum* della storia dell'oggetto passato, che nel presente può dispiegare la propria forza esplosiva e attualizzante: è il caso di Robespierre, che dalla storia dell'antica Roma ricava quell'«*adesso*» (*Jetztzeit*), reso presente nella Rivoluzione francese.

Questa configurazione apocalittica del tempo reca con sé l'attesa della catastrofe, che nel rivoltare contro il suo corso (*katà strophè*) il senso progressivo e lineare della storia, ne rivela (*apò kalýpto*) quanto c'è di rimosso e occultato. Per statuto, l'Apocalisse è un dispositivo eminentemente visuale: «Ciò che vedi, mettilo per iscritto in un rotolo» (Ap 1, 11), intima la voce di Dio a Giovanni. Ma in realtà l'ultimo libro della Bibbia scaturisce dalla fusione – e dalla frizione – tra la cultura greca, in cui l'epifania del sacro si realizza per immagini, e la tradizione ebraica, in cui Dio si manifesta attraverso la parola, la voce, il suono ⁶. È un libro, l'Apocalisse, con cui anche Pirandello ha esercitato un lungo commercio cominciato sin dalle novelle giovanili, come racconta Antonio Sichera nel suo contributo (*L'Apocalisse di Pirandello*). Il culmine di questo contatto pirandelliano con il libro di Giovanni viene certamente raggiunto con la scrittura di *Suo marito*, costruito integralmente su uno spartito apocalittico, attraverso il quale lo scrittore esprime in maniera fascinosa il proprio giudizio sull'arte e sulla storia, in una cornice metafisica intrigante e per certi versi inquietante.

Nello studio della mentalità apocalittica, un anno tipico in Italia è il 1977. È l'anno in cui vide la luce, postumo, il grosso volume di Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, grazie alla cura degli allievi che avevano pazientemente ricostruito le tappe di una indagine pluriennale. De Martino rintraccia la funzione della «crisi della presenza» in diversi contesti culturali, riconoscendo l'operatività di meccanismi di protezione e integrazione che intervengono a sostenere l'*esservi* dell'uomo nel mondo, perennemente insidiato dalla minaccia della sua dissoluzione: l'apocalisse cristiana, in particolare, ha funzionato da dispositivo atto a evitare il blocco dell'impegno nel mondo dei credenti, rischio corso dalle prime comunità che sentivano la fine come imminente o già attuale. La ricerca di De Martino costituisce l'avvio per l'analisi comparativa delle esperienze apocalittiche presenti in quattro importanti romanzi italiani pubblicati tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta effettuata da Christian D'Agata (*Il potere dei corpi e dei relitti nelle narrazioni della Fine. Le apocalissi di Morselli, Volponi, Eco e Calvino*). Da *Dissipatio H.G.* (1977, postumo) di Morselli, espressione di un'apocalisse esistenziale dai tratti psicopatologici, alla biblioteca che brucia ne *Il nome della rosa* (1980), metafora di un Medioevo giunto alla fine, passando per l'assurdo viaggio dei «quattro cavalieri dell'apocalisse» ne *Il pianeta irritabile* (1978) di Volponi e per il 'sogno nichilista' del protagonista di uno degli incipit di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), sembra concentrarsi nello scorcio degli anni Settanta una riflessione escatologica, iniziata decenni prima, prodotta dal tramonto del mondo agricolo, dalla Guerra Fredda e dagli anni di piombo. Tale contesto culturale sembra infatti aver provocato una diffusa attesa apocalittica di cui la letteratura si è fatta carico con lo scopo di riflettere criticamente sul Potere con voci estremamente diverse che presentano costanti come la presenza di corpi spezzati, relitti dimenticati e testi proibiti.

⁵ G. RUGGIERI, *Esistenza messianica*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020, p. 27. Dal teologo ricavo l'accostamento di Benjamin all'espressione paolina: «la spinta verso il futuro dell'angelo dell'apocalisse è solo l'altra faccia dello sguardo verso il passato delle macerie che continuano ad accumularsi nel presente. Questa è l'*apokaradokia*». (Ivi, 30).

⁶ Un abile e documentato studio sugli effetti di questa interrelazione è quello di U. ECO, *Noterelle su Beato*, in *Dall'Albero al Labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, Bompiani, 2008, 227-259.

Prende in considerazione l'indagine di De Martino, e in particolare i meccanismi da «delirio della fine» tipici delle apocalissi psicologiche, anche Eliana Vitale, che nel suo articolo (*Da 'La parola innamorata' a 'Con parole remote': apocalisse e palingenesi nella poesia di Giancarlo Pontiggia*) si concentra sui giovani esordienti negli anni Settanta che si fanno promotori di una poesia programmaticamente non programmatica, raccolti attorno alla rivista di poesia «Niebo», attiva dal 1977 al 1980, e, nel 1978, compresi nell'antologia *La parola innamorata*. Ispirandosi alla parabola romantica, in opposizione all'ideologia e ai dettami della semiologia e dello strutturalismo, la nuova generazione sancisce un divorzio copernicano, se non 'apocalittico', tra l'io e il mondo. È ricostruito il percorso che conduce Giancarlo Pontiggia, redattore di «Niebo» e curatore de *La parola innamorata*, da una poesia fondata su una parola 'colorata', 'rapinosa', 'innamorata', dunque sottratta a ogni tentativo di comprensione e di affiliazione politica, alla pubblicazione, nel 1998, di *Con parole remote*, raccolta che recupera il rapporto con il mondo e con la storia e che prende le distanze dall'«imbuto esistenzialistico» del passato.

Posto alla fine del canone biblico, il libro dell'Apocalisse ha funzionato da argine al dualismo antimondano gnostico: il mondo non viene maledetto, ma compreso all'interno di una storia che nella fine trova il suo senso. Al *Senso della fine*⁷ Kermode ha dedicato un celebre saggio, in cui riconosce il romanzo come l'erede legittimo dell'Apocalisse. L'intervallo tra la Genesi e l'Apocalisse, così come tra il *tick* e il *tock* dell'orologio, è il modello dell'intreccio, e la smentita delle diverse attese della fine è il meccanismo generatore della peripezia. «Ora, la peripezia – scrive Kermode – dipende dalla nostra fiduciosa sicurezza nella fine; è una mancata conferma seguita da una consonanza. Il significato di queste aspettative deluse è da mettere in relazione con il nostro desiderio di pervenire a “rivelazioni” o a “riconoscimenti” attraverso un itinerario che sia inatteso e istruttivo insieme».⁸ Niccolò Amelii (*Sulla soglia della fine*) indaga la messa in scena di un'attesa logorante e paranoica per l'imminente collasso della civiltà, di cui è esempio paradigmatico *Corporale* di Paolo Volponi (1974), in cui la fine del mondo assurge a simbolo dell'avvento non procrastinabile della società tecnocratica. Delineando un asse interpretativo che ha come punto di partenza *Corporale*, esamina le risorse espressive e linguistiche, le strategie stilistiche e narrative, mediante cui il tema apocalittico viene declinato e rappresentato nel panorama letterario italiano contemporaneo, in special modo in due opere – *Le cose semplici* di Luca Doninelli (2015) e *Esecuzione dell'ultimo giorno* di Lorenzo Chiuchiù (2020) –, che si muovono nel limbo poroso e frastagliato che divide un “prima”, esistenziale e sociale, da un “dopo”, in cui la rovina e il disastro, individuali o collettivi, divengono cronotopi fondanti della narrazione, indirizzi di movimento sostanziali a cui è possibile far fronte solamente slanciandosi oltre la distruttività del reale o sprofondando verticalmente nel proprio spazio vitale. Infine Emiliano Zappalà (*Post-verità come paradigma della fine: la crisi politica e culturale, il ripensamento dell'impegno e uno sguardo a Reality di Giuseppe Genna*) lavora sul concetto della post-verità e si chiede se *Reality* di Genna può funzionare come dispositivo apocalittico, capace di rivelare, attraverso uno sguardo apparentemente in presa diretta ma in realtà già ri-mediato dall'immaginario televisivo e dei social media, il senso di una crisi che non smette di finire.

⁷ F. KERMODE, *The Sense of an Ending*, Oxford, Oxford University Press, 1966 (trad. it. di G. Montefoschi e R. Zuppet, *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, con un saggio di D. Giglioli, Milano, il Saggiatore, 2020).

⁸ Ivi, p. 23.